

Premessa

Il progetto di questo libro è nato in un altro tempo e per un'altra Italia: quando l'ipotesi che in pochi mesi il mondo si potesse trovare sull'orlo di una crisi drammatica per effetto di un virus prima sconosciuto apparteneva solo alla fantascienza.

Concepimmo allora l'idea di un viaggio nel Mezzogiorno. E cioè nel luogo critico per eccellenza dell'intera vicenda italiana dall'unità in poi, là dove si sommano nella maniera più aspra tutti i nostri problemi. Volevamo in particolare dar conto di un fatto che attirava sempre più la nostra attenzione: il Sud si stava virtualmente staccando dal resto della Penisola, stava diventando un altro Paese. Questo ci era parso un dato non solo incontestabile, ma ormai accettato da tutti in un silenzio che trovavamo ogni giorno più insopportabile. Nel Meridione d'Italia l'applicazione delle leggi, il funzionamento dei servizi, della scuola, della sanità, dell'amministrazione, del fisco, la qualità della convivenza civile e della vita pubblica erano diversi, sempre più diversi – e in peggio, si capisce – rispetto a quelli del Centro e del Nord. E l'aspetto stesso dello Stato appariva mutato in quei contesti, come se avesse cambiato volto e significato.

⁸ Che la situazione si presentasse in questi termini era reso ancora più grave ai nostri occhi anche per una ragione di carattere personale: perché le vite di entrambi sono per più versi legate al Mezzogiorno. Uno di noi vi è nato, vi ha trascorso la gioventù e vi ha iniziato a studiare, muovendo i primi passi nella carriera accademica; l'altro ha qui l'origine della sua famiglia, che ha mantenuto con queste terre e con questo ambiente rapporti di ogni tipo, che il passare degli anni non ha consumato e che gli sono stati trasmessi per intero. E così in tutt'e due – visto che oltre tutto ci occupiamo professionalmente del passato, sia pure in modi assai lontani – il dato biografico

ha contribuito a sviluppare un'attenzione e un interesse particolari per la storia e il destino del Mezzogiorno, che adesso ci era sembrato di dover trasformare in qualcosa di più concreto – come un libro.

Decidemmo di compiere anzitutto una ricognizione sul campo: per valutare l'ampiezza della voragine di diversità che stava inghiottendo il Sud, renderci conto della sua lontananza effettiva rispetto al resto del Paese, e prevedere le conseguenze di questo distacco. Ma anche, forse, per qualcos'altro; e adesso che il nostro lavoro è finito possiamo dirlo: per meglio prendere ognuno le misure dell'altro.

A dispetto di una provenienza in qualche modo comune, gli autori di questo libro, infatti, hanno percorso itinerari intellettuali e politici alquanto differenti. L'uno, segnato dal marxismo e dall'esperienza comunista, pur essendo stato di entrambe queste vicende un critico che non ha atteso la fine di quel mondo per prenderne le distanze; l'altro, una specie di liberal-democratico di risulta, reduce dalle peregrinazioni su tutti gli «amari sentieri della sinistra non comunista». L'uno, profondamente persuaso della forza progressiva e liberatrice della scienza e della tecnica, e della potenza infinita dell'umano; l'altro un vero «pessimista culturale», sostenitore con eguale convinzione del peccato originale e della legge di Murphy.

Da anni confrontavamo i nostri punti di vista sui più vari argomenti, indulgendo alla fatale tendenza degli intellettuali a passare rapidamente dal piano dei fatti a quello delle idee e dei princìpi. Per una volta, ci è piaciuto invece provare a discutere partendo da un'esperienza concreta come quella di un viaggio, e poi valutare, per così dire sul terreno, le nostre impressioni. Una verifica dalla quale abbiamo ricavato il convincimento che molte delle divisioni che continuano a segnare il nostro dibattito pubblico abbiano sempre minori ragioni per esistere. O almeno che possano essere per tanti aspetti ridimensionate e superate, se ci si avvicina davvero alla realtà, invece di discutere solo dei fantasmi delle cose.

E dunque, proprio perché eravamo consapevoli degli inquietanti passi indietro fatti nell'ultimo trentennio sulla strada di un accettabile riequilibrio tra le parti del Paese, pensavamo che a questo dovesse servire il nostro lavoro: a convincere un'Italia distratta e in tutt'altre faccende affaccendata che il Mezzogiorno restava una questione aperta, impossibile da accantonare.

Poi è arrivato il Covid 19, e tutto è cambiato, anche il nostro progetto. Appena infatti si è delineata nella sua intera ampiezza la crisi sanitaria ed economica che ne seguiva, è emerso con evidenza quanto la situazione fosse

grave. E allora anche la prospettiva del nostro libro è mutata.

Almeno dagli inizi del nuovo secolo – con l’accentuarsi dei processi di deindustrializzazione in seguito alla rivoluzione tecnologica, e ancor più dopo la crisi finanziaria del 2008 – l’Italia era già un Paese in declino, che non era stato in grado di intercettare nel verso giusto il vento della trasformazione. Questo – a noi come a molti altri del resto – era ben chiaro. Ci pareva però che il Paese avesse innanzi a sé ancora del tempo. E, soprattutto, che fossimo ancora lontani dalle condizioni che avrebbero potuto rendere plausibile un brusco salto di qualità, e bisognasse procedere perciò sempre per linee interne rispetto al passato; e che qualunque discorso sul Mezzogiorno dovesse rientrare in questa prospettiva senza strappi.

Ma l’epidemia ha aperto una pagina completamente nuova della nostra storia. Ha creato una discontinuità imprevedibile, che coinvolge l’intero Paese. Tanto più in seguito alla disponibilità dei fondi europei. E proprio perciò oggi ci permette, ci obbliga quasi a iniziare un’altra fase della nostra storia, godendo di una insperata libertà d’azione.

¹⁰ E allora il problema non ci è sembrato più quello costituito solo dal Mezzogiorno, ma si è presentato direttamente innanzi a noi come la questione dell’Italia intera: del suo futuro, della sua possibilità di continuare a occupare un posto nel gruppo di testa delle nazioni del mondo, della sua capacità di mantenere un ruolo centrale nella costruzione europea. In questa luce, il destino italiano ci è, sì, continuato a sembrare più che mai legato a quello del Sud, ma in un certo senso in modo opposto a come in precedenza eravamo indotti a credere. Oggi infatti non si tratta più di trovare le vie per integrare il Meridione nel resto della Penisola, sia pure in un momento di declino. Si tratta di rifare per intero il Paese, cogliendo un’occasione irripetibile.

È l’Italia nel suo insieme, il suo modo di essere Paese e Stato, che vanno ripensati. Servono una forma nuova, propositi mai messi in campo, nuove consapevolezze delle nostre qualità e possibilità. Una rinnovata attitudine anche nei confronti dell’Europa, al cui futuro possiamo dare un apporto più ampio di quello che abbiamo fin qui immaginato. Ce lo consiglia – di più, ce lo impone – anche quanto si annuncia nel mondo.

Per dare vita a questa nuova storia c’è più che mai bisogno del Mezzogiorno. L’idea che un’Italia che conta, che pesa economicamente e politicamente, in grado di far sentire la propria voce fuori dei suoi confini, possa essere un’Italia che si ferma a Roma e a Pescara, e abbandoni il Sud al suo destino, oggi più che mai non regge.

Occorre invece tutt'altro: qualcosa che assomigli a una vera e propria riscrittura del nostro patto di unità nazionale, assumendo come punto irrinunciabile per la sua sopravvivenza la piena integrazione del Paese.

Non sarà infatti la pioggia di euro che aspettiamo da Bruxelles a salvarci da sola; non sarà il pur ottimo presidente Draghi, non saranno i moribondi partiti. A salvarci potrà essere soltanto uno scatto in avanti dell'intera Italia.

Oggi, dopo quello che è accaduto, il passato italiano di questo secolo ci appare in tutta la sua cruda realtà. Negli ultimi vent'anni abbiamo affidato il governo di volta in volta al centrodestra e al centrosinistra, con ex democristiani ed ex comunisti riverniciati per l'occasione; dignitosi professori non sempre finiti dignitosamente; un magnate televisivo di talento a cui importavano soprattutto i propri affari; un giovane politico intelligente e audace, ma inguaribilmente narcisista e rovinato dal suo carattere; più recentemente una ciurma scombinata che alternava una sgangherata ma pretenziosa demagogia con una impreparazione da non credere. Le abbiamo provate tutte, insomma, ma sempre inutilmente, senza che nulla veramente cambiasse: nell'organizzazione dello Stato, delle burocrazie e della giustizia, così come nell'istruzione o nel prelievo fiscale. E i personaggi e i gruppi cui abbiamo alluso sono diventati essi stessi figure di quel declino da cui avremmo dovuto salvarci.

Ci muovevamo, insomma: ma all'indietro. Da vent'anni il nostro reddito non cresceva, e la disoccupazione, specie quella giovanile, era sempre molto alta, per non parlare del significativo calo demografico. Le esportazioni reggevano ancora, ma le risorse collettive non facevano che diminuire rispetto ai bisogni. Sottofinanziati da anni, la sanità, la scuola, il sistema stradale, le periferie, l'assetto del territorio, escluse alcune isole felici, versavano in condizioni sempre più precarie. Si stava sfilacciando irrimediabilmente anche il senso di protezione personale e collettiva, di solidarietà comunitaria che bene o male la repubblica e le sue politiche sociali erano riuscite in mezzo secolo a radicare. Cresceva la disegualianza in ogni sua forma: tra i redditi, tra il lavoro fisso legalmente tutelato e quello precario, tra le generazioni. E si stava logorando in modo preoccupante la stessa unità del Paese: con il Nord e il Sud della Penisola socialmente ed economicamente sempre più distanti.

Con il carico dei suoi problemi sempre irrisolti, all'Italia sembrava di vivere ogni giorno peggio. Privo di una guida che non fosse alla giornata, di una visione del proprio futuro, il Paese non nutriva molte speranze. Tirava

avanti. Non si aspettava più niente. I traguardi che avevamo raggiunto in mezzo secolo di storia repubblicana si stavano lentamente ma inesorabilmente allontanando dal nostro orizzonte quotidiano.

Erano gli ultimi mesi prima dell'epidemia. Per quanto tempo ancora avremmo potuto durare così? Verso quale esito ci stavamo spingendo?

Poi è sopraggiunto, a intrecciarsi con gli effetti della crisi sanitaria e ad aprire una prospettiva fino ad allora impensabile, il Recovery Plan deliberato dall'Europa: una straordinaria opportunità, accompagnata però dal rischio che tutto finisca in nuovi sprechi, nell'alimentare nuove incompetenze e nuova corruzione. E così, all'immagine della decadenza italiana si sono sovrapposte quelle di nuovi pericoli, ma anche di una possibile e insperata via d'uscita.

A quali condizioni è realistico essere ottimisti?

Il nostro Paese ha bisogno non solo di riparazioni e aggiustamenti, di «riforme» (questa magica parola riecheggianti di continuo con intensità almeno pari alla non attuazione delle medesime...), ma di qualcosa di ben più radicale. Per ritrovare se stesso, per tornare a nutrire qualche aspettativa non effimera e occupare un posto nel gruppo di testa delle nazioni del mondo, l'Italia ha bisogno che anzitutto gli italiani ritrovino le ragioni del loro stare insieme in una collettività che li vincoli con il legame di diritti e doveri comuni. Dobbiamo decidere se vogliamo essere davvero uno Stato, e che cosa vogliamo che esso rappresenti.

¹³ È ora di uscire dal torpore – qualcosa di simile a una vera paralisi mentale e ideale – in cui in tanti abbiamo vissuto da almeno tre decenni. E si cominci a pensare «in grande». Non già per ambire a un ruolo che non può essere il nostro, ma per trovare una posizione propria nella dimensione grande del mondo. Abbiamo in mente, per esempio, le produzioni tecnologiche d'avanguardia – l'elettronica, la robotica, la bioingegneria, l'intelligenza artificiale – in cui abbiamo qualcosa da dire e forse più di qualcosa; le filiere produttive leggere di gran pregio e di alto valore aggiunto (la moda, il lusso, l'artigianato e il turismo di qualità, l'enogastronomia), dove possiamo gareggiare con onore; ma anche l'arte, lo spettacolo, la cultura e la bellezza. È, infatti, forse grazie a esse se nel corso di un paio di millenni una piccola penisola abitata da non più di qualche decina di milioni di persone, priva di qualsiasi risorsa naturale, è riuscita tuttavia a continuare a far parlare di sé, ed è stata capace in qualche modo di essere sempre presente sulla scena.

Ma non solo di questo si tratta. La dimensione grande del mondo significa anche l'Europa, le principali linee di comunicazione, il Mediterraneo, la politica internazionale e le forze che la governano. In questo campo l'Italia si è abituata a non contare, a non poter contare. Con il senso vivo dell'interesse nazionale abbiamo perduto anche la consapevolezza delle nostre effettive possibilità.

In questo ordine di pensieri, sono le stesse potenzialità geopolitiche della *forma Italiae* distesa nel mare che ci riportano al Sud, ponendoci davanti a una conclusione indiscutibile, come cercheremo di provare in questo libro: senza il Meridione, senza la sua parte insulare e peninsulare, e cioè senza il mare, l'Italia davvero non conterebbe pressoché nulla.

In realtà, pure a prescindere dagli innumerevoli e strettissimi legami che da almeno un paio di millenni hanno continuato a tenere insieme le sue parti, anche senza volgere lo sguardo alla lingua e alla tradizione religiosa, l'Italia esiste. Ma bisogna convincersene: esiste e ha un peso, una voce udibile, un'identità, solo se è una, dalle Alpi alla Sicilia.

¹⁴ Soltanto da una tale consapevolezza può nascere il nuovo patto unitario a cui ci chiamano i fatti. In nome del quale ricostituire un Paese capace di avere una nuova vita, di dire la sua, di essere qualcosa, di reggere la competizione con gli altri attori sulla scena. Farlo significa anzitutto ricostruire lo Stato: stavolta, sì, avendo cura di adottare regole e istituzioni nuove. Per le quali sono già agli atti, a indicare la strada, i risultati di almeno quattro o cinque autorevoli commissioni parlamentari.

Per risorgere, l'Italia non ha bisogno di mezze misure all'insegna dei soliti compromessi al ribasso. Ha bisogno di radicalità, di scelte coraggiose, di un nuovo spirito animatore e lungimirante. E soprattutto di donne e uomini nuovi, consapevoli del proprio compito.

Nelle pagine che seguono abbiamo provato perciò a descrivere alcuni termini di questa nuova fondazione, assumendo il Mezzogiorno come punto cruciale dell'intero edificio. Senza mai negarci uno sguardo lungo e una visione aperta sul mondo. Il tempo pieno di ombre e di pericoli – ma anche di grandi possibilità – che ci sta davanti non richiede solo la forza dell'annuncio: esige altresì l'audacia della profezia. Anche se noi preferiamo chiamarla la sfida della speranza.

Questo libro deve molto ai tanti che ci hanno aiutato durante la sua preparazione, anche se le idee che vi sono sostenute sono riferibili solo agli autori.

Anzitutto a Marxiano Melotti, che ha organizzato i nostri viaggi, fornendoci una quantità di preziose indicazioni e suggerimenti.

E poi, a tutte le persone che abbiamo incontrato su nostra richiesta, e che hanno dedicato un po' del loro tempo a rispondere alle nostre domande e a riflettere con noi:

Andrea Agostinelli, Maurizio e Mirella Barracco, Antonio Bassolino, Filippo Callipo, Domenico Cersosimo, Carlo Colloca, Felice Costabile, Giandomenico Crapis, Domenico Dursi, Donatella Gelsomino, Fabio Granata, Caterina Greco, Carmen Ielpo, Alessandro Laterza, Franco Lo Piparo, Salvatore Lupo, Giusto Manfredi, Piero Mastroberardino, Lorenzo Matacena, Giovanni Melillo, Olga Mondello Franza, Enzo Navazio, Marta Petruszewicz, Vittorio Privitera, Walter Rizzi, Florindo Rubbettino, Gianni Speranza, Corrado Spinella, Carlo Staffile, Maurizio Stefanizzi, Antonio Tafaro, Gianfranco Viesti, Ortensio Zecchino.